ANNUARIO STORICO

Archivio Storico Editoriale

Azuni News — Anno Scolastico 2024/25

Liceo Classico, Musicale e Coreutico "D.A. Azuni"

Cronache e produzioni studentesche relative all'anno 2024/25

Anno Scolastico 2024/25

Gli amici del Liceo Azuni – Caro Liceo…



PUBBLICATO IL: 24 SETTEMBRE 2024

Un ex studente della nostra scuola e storico redattore di "Azuni News", che ha conseguito il diploma nello scorso mese di luglio, saluta il suo Istituto come allievo e inizia il suo rapporto di collaborazione per la rubrica "Gli amici del Liceo Azuni".

Caro Liceo…

di Marco Scognamillo

Ormai è giunto il momento di separarci: tu, sempre lì, immobile nella tua architettura imponente ed io, incerto nella tempesta di quel *mare magnum* che è l'Università, ci troviamo divisi dopo un lustro trascorso insieme. In questi cinque anni ne abbiamo passate di ogni tipo. Grazie a te ho incontrato persone straordinarie, che mi hanno lasciato tanto e i cui insegnamenti porterò con me nelle avventure che mi attendono; altre, invece, lo confesso, preferisco vederle solo da lontano. Tutte, però, in un modo o nell'altro, mi hanno cambiato. Ecco, se davvero dovessi riassumere soltanto in una parola ciò che è stato il nostro rapporto, e posso assicurare che disporrei di una vasta scelta, credo proprio che sceglierei "*permeabilità*". Ammetto che è una parola un tantino cacofonica e sicuramente poco poetica, eppure non riesco a trovarne una più azzeccata di questa: come dicevo, infatti, in un modo o nell'altro, sia nella gioia che nel dolore, avendo vissuto profondamente persone ed esperienze, dapprima inconsapevolmente e solo in seguito con un briciolo di coscienza, ho così finito per esserne trasformato e, alle volte, persino stravolto. Certamente mi risponderai che tutti sono soliti agire allo stesso modo, e anch'io ne ero persuaso fino a qualche tempo fa. Tuttavia, avendoci riflettuto con maggior attenzione, ho concluso che in molti guardano alla vita scolastica più come a qualcosa che appartiene loro accidentalmente, qualcosa di accessorio, da sopportare e non da godere, un impegno in cui finanche consumarsi, ma non al quale prendere convintamente parte attiva.

Insomma, ciò che voglio intendere con "permeabilità" è un'adesione volontaria e partecipe alla *comunità* scolastica, in cui immergersi, a cui dare e dalla quale ricevere. Devi altresì sapere che non sono giunto a queste conclusioni per mezzo delle mie sole gambe. Infatti, il seme di una simile attenzione a quanto è legato alla vita scolastica *tout*

court è stato gettato da un mio professore. Questi era solito attaccare discorsi animatissimi per quella che potrebbe sembrare un'inezia: essere distratto quando un altro sosteneva un'interrogazione. Se ti beccava con uno sguardo assorto mentre un altro sosteneva con fatica l'interrogazione, di punto in bianco, nel silenzio tombale della classe, urlava improvvisamente il tuo nome e da lì partiva una *peroratio* tanto concitata che non ci si potrebbero paragonare nemmeno le Catilinarie. "Prima l'umanità", ecco l'insegnamento filantropico che ne ho tratto. Sebbene talvolta lo abbia giudicato strampalato, ora ne riconosco l'importanza e soprattutto il timore da cui principiavano questi discorsi.

Vedi, caro Liceo, non vorrei mai che la comunità studentesca si trasformi in quello che Shakespeare descrive come uno scolaro lagnone il quale, sebbene accompagnato dal viso splendente del mattino, si porta svogliatamente a scuola trascinandosi come una lumaca.[1] Il costante dialogo fra permeabilità e umanità è l'unica via possibile per temperare l'altrimenti opprimente funzionamento che ha assunto la scuola. In un certo senso, a volersi vedere eroicamente, una simile postura potrebbe sapere di rivolta individuale. Evadere dallo schema ripetitivo "lezione-studio-verifica-lezione-fine dell'anno" è la chiave per non scadere in una condizione di subalternità rispetto agli eventi, per non trasformarsi nella lumaca di Shakespeare.

Un modo per riuscire in una simile impresa, nemmeno troppo faticosa, è un'attenzione particolare ad attività extra-scolastiche ma interne alla scuola. Per quanto mi riguarda, infatti, spronato da una mia carissima professoressa, ho iniziato dal primo anno a frequentare progetti, stringendo amicizie con studenti e studentesse di diverse classi e tessendo così un fitto groviglio di relazioni che hanno rafforzato in coerenza l'intero percorso. Insomma, ho avuto la piacevolissima fortuna di non percepire ogni anno separatamente dal precedente, esplorando al contempo le opportunità offerte da te, caro Liceo. Beninteso, ciò può avere un costo in termini di profitto scolastico, ma, pur non potendosi nemmeno costituire come alibi a una preparazione carente, credo sia preferibile un'esperienza completa a una parziale, ancorché eccellente. Anzi, la presunta eccellenza di un percorso del genere ritengo venga guastata da uno studio forsennato. In fondo, si tratta di declinare e applicare uno fra gli insegnamenti più cari giunti fino a noi dall'Antichità: senso della misura e della moderazione. Non rinchiudersi in casa a studiare fino a notte fonda, ma non per questo trascorrere i pomeriggi fra mille progetti, dimentichi dell'importanza delle conoscenze per la propria crescita.

Ovviamente, questa nostra silenziosa rivolta e questa permeabilità alla comunità e alle esperienze coinvolgono un aspetto non secondario nella quotidianità scolastica, che vorrei trattare solo brevemente. Non so se lo sai, caro Liceo, ma al tuo interno hanno luogo innumerevoli futili contese, causate da un fenomeno quanto mai bizzarro, che vede il suo massimo splendore a gennaio e a maggio: i *turni* per le interrogazioni. Stare

là a mediare, sorteggiare, e alla fine scontentare un po' tutti per le pretese di poche lumachine shakespeariane, non solo è un abominevole spreco di tempo ma anche, *ça va sans dire*, un danno ai rapporti e alla coesione dell'umanità che dovremmo anteporre al resto. Certi egoismi, a lungo andare, nuocciono soprattutto a chi se ne fa rappresentante.

Devi scusarmi se sono stato un po' pedante, o se ho peccato di eccessiva critica; eppure, caro Liceo, mi rammarico di quanto ti ho appena raccontato, perché ci si rende conto del tempo perso e delle occasioni sfumate soltanto a posteriori. Si creano varie spiacevoli situazioni per cui vengono uccisi rapporti prima ancora che abbiano visto la luce o non si rafforzano, come invece dovrebbe essere, promettenti amicizie. Mi si permetta un ultimo aneddoto: parlando apparentemente di tutt'altro, un professore con cui ho avuto un rapporto che definirei travagliato mi disse qualcosa come "con il tempo, tutto assume il valore che gli compete e si ridimensiona". Ciò a significare non già l'insignificanza degli eventi, certamente non era nichilista, ma, al contrario, un invito a non caricarli di eccessivo credito inficiando rapporti umani ben più importanti. Alla fine, si viene catapultati all'ultimo anno, forse un po' cresciuti e ormai coscienti dei propri errori, ma sicuramente privati del tempo sufficiente o senza che vi siano le condizioni necessarie ad accomiatarsi serenamente. Insomma, sono anni stupendi, nel mio caso anche parecchio movimentati, ma che hanno molto da offrire e che possono rappresentare un'inesauribile fonte per la memoria. Perciò sarebbe un dispiacere sciuparli.

Ora toccherà ad altri passeggiare per i tuoi corridoi, bere il caffè della macchinetta, scendere e salire le scale. Tu, mi raccomando, mio caro Liceo, sii sempre là ad accoglierli.

---

[1] As you like it, W. Shakespeare, 1599-1600: "Then the whining schoolboy, with his satchel / And shining morning face, creeping like snail / Unwillingly to school.



No alle auto a combustione dal 2035: si riuscirà a rispettare la scadenza?

PUBBLICATO IL: 4 OTTOBRE 2024

Un nostro nuovo redattore riflette su un tema di grande attualità e si pone una serie di interrogativi, soprattutto sul rapporto tra l'obiettivo da raggiungere e i tempi stabiliti per riuscirci.

Negli ultimi tempi è in corso un aspro dibattito in Europa circa la decisione di bandire l'immatricolazione di nuove auto a combustione interna a partire dal 2035.

Dobbiamo considerare due fattori principali, quello economico-logistico e quello ecologico. Partendo da quest'ultimo, e considerando le emissioni di CO_2 generate dalla costruzione e dall'alimentazione dei due tipi di auto attualmente in uso, bisogna tenere conto del fatto che, secondo vari studi, un'auto elettrica produrrebbe più emissioni rispetto a quelle create dalla costruzione di un'auto tradizionale.

Una grande parte delle emissioni derivanti dalla produzione di un'auto elettrica è generata dalla produzione della sola batteria, che richiede l'estrazione e la raffinazione del litio con la conseguente emissione di moltissima CO_2 a causa della sua provenienza anche dalle rocce, con le quali è mescolato per effetto di processi chimici. Il fattore economico ci porta invece in Cina, dove hanno sede i principali colossi della produzione di batterie, il che renderebbe l'Europa dipendente dal Paese asiatico nel caso di un'esclusiva produzione di auto elettriche.

Proviamo però ad ignorare questo problema e prendiamo in esame l'argomentazione secondo cui le auto elettriche creano più emissioni alla produzione ma non ne emettono altre nel corso della vita e dunque finiscono per produrne meno di un'auto tradizionale. Questo potrebbe essere vero, però dipende non soltanto da quanto si usa l'auto e dall'efficienza del motore ma anche, appunto, da dove si trae l'energia con cui si alimentano i veicoli. Per di più non tutti, anche se per ora non è obbligatorio, possono permettersi di cambiare auto nel nome della salvaguardia dell'ambiente e, nonostante i numerosi incentivi europei e statali, sono in pochi a cambiare un'auto che ancora funziona soltanto per usufruire delle agevolazioni. Bandendo la costruzione delle auto

tradizionali, tra l'altro, sarebbe probabilmente sempre più difficile trovare parti di ricambio per quelle ancora circolanti e in questo caso si dovrebbe sostituire il proprio veicolo nel caso in cui fosse da riparare.

Resta da risolvere anche un problema puramente logistico: non sono assolutamente sufficienti le colonnine di ricarica già posizionate in vari siti cittadini o in altri per garantire l'utilizzo di sole auto elettriche. L'alternativa della ricarica a casa, del resto, comporta dei costi che non tutti possono sostenere.

Quella del 2035 quindi, secondo me, è una scadenza troppo vicina per poter fare fronte a tutte le difficoltà da affrontare. Riterrei dunque più saggio sospendere la decisione presa e riprenderla in considerazione quando si sarà risolto il maggiore numero possibile degli impedimenti che la ostacolano.

Filippo Spina
Classe 2^D Liceo Classico

Lo spazio del racconto – Il Verde tra il Bianco e Nero



PUBBLICATO IL: 24 OTTOBRE 2024

Pubblichiamo nella rubrica "Lo spazio del racconto" il primo di una serie di racconti inediti scritti dagli studenti della classe 2^D nell'ambito di un'attività didattico-formativa sul testo narrativo iniziata dal primo anno di corso con il coordinamento della docente di Italiano, la professoressa Giacomina Fresu.

La moglie disse dalle scale: <<Vincenzo, scendi a fare colazione con noi!>>. Vincenzo arrivò in cucina, dove i figli erano seduti a mangiare le ultime razioni della settimana.

Subito sentì dei rumori forti e una voce distante, tutto diventò nero.

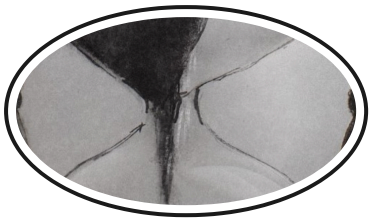
<<Soldato Callisto, si svegli!>>. Si alzò velocemente e con l'arma corse in trincea per proteggere i suoi compagni; il rumore delle bombe attorno a lui gli scosse il cuore e quasi non riuscì a reggersi in piedi. Il tempo passò: i minuti sembravano mesi e i mesi ormai sembravano anni. Il cielo grigio della Francia e il fango che gli arrivava oltre le caviglie facevano sembrare l'ambiente circostante bianco e nero, l'unico colore che si mimetizzava era il verde della divisa dei soldati semplici.

Dopo qualche mese, tutti iniziarono a perdere speranza, smisero di contare i giorni perché le ore erano diventate un lungo periodo che non finiva mai. Ma un giorno Vincenzo ricevette una lettera da casa sua, da cui era così lontano, la aprì e, leggendo le parole *La signora Callisto è morta di colera*, gli occhi gli si riempirono di lacrime e il cuore gli battè così veloce da far sembrare che il tempo si fosse fermato per un momento. Cadde nel fango e liberò la tristezza attraverso le lacrime.

Arrivò comunque il momento di combattere, con la testa piena di ricordi e il cuore pieno di dolore. Lo chiamarono per uscire dalla trincea e andare nella Terra di Nessuno, pensò che fosse il momento di riunirsi alla sua cara moglie Giulia. I tuoni e il rumore della pioggia si confondevano con i proiettili e con le bombe che colpivano la terra. Vedeva sfocato e l'ultima cosa che sentì fu il rumore del proiettile che gli colpì la spalla sinistra a pochi centimetri dal cuore, già ferito dal lutto>>.

<<E poi, nonno Enzo, cosa successe?>>.

> <<Tutto diventò nero>>.
>
> Aurora Macciocu
> Beatrice Pinna
> Eleonora Sanna
> Eleonora Todini
>
> *Classe 2^D Liceo Classico*



Lo spazio del racconto – Un battito d'ali

PUBBLICATO IL: 15 NOVEMBRE 2024

Pubblichiamo nella rubrica "Lo spazio del racconto" il secondo di una serie di racconti inediti scritti dagli studenti della classe 2^D nell'ambito di un'attività didattico-formativa sul testo narrativo iniziata dal primo anno di corso con il coordinamento della docente di Italiano, la professoressa Giacomina Fresu.

Era una grigia mattina di settembre e Anita si ritrovò davanti ai cancelli del "Liceo Maria Teresa". Le pareti dell'edificio sembravano custodire segreti antichi e il suono dei passi degli studenti risuonava nel cortile come un'eco di vite passate.

Nella classe di Anita la gran parte degli studenti, eccetto lei, dava la vita per scontata. I ragazzi avevano tutto ciò che potessero desiderare ed erano circondati da tanti beni ma trascuravano i piccoli bei momenti e ritenevano che tutto gli fosse dovuto, vivevano la loro vita senza un vero scopo, come se fossero in attesa di qualcosa di più grande.

Anita aveva notato tra i suoi compagni di classe Marco, un ragazzo con i capelli scuri e gli occhi stanchi. Sembrava sempre distratto, come se la vita scorresse davanti a lui senza che potesse afferrarla. Non partecipava alle lezioni con entusiasmo ma si limitava a sedersi e ascoltare, senza prendere appunti o fare domande. Era come se avesse già visto tutto e non avesse nulla da imparare, ma senza volerlo. Il suo sguardo era spesso inquieto, come se celasse qualcosa. C'era anche Valentina, la ragazza più silenziosa della classe. I suoi capelli biondi le ricadevano di tanto in tanto sul viso, e gli occhi azzurri sembravano scrutare l'orizzonte. Non aveva molti amici e preferiva stare sola, immersa nei suoi pensieri. Non si sapeva molto di lei, ma c'era qualcosa di misterioso e poetico nella sua presenza. Colui che sembrava proprio disinteressato alla scuola e alle sue attività era Andrea, il classico "ragazzo della porta accanto". Aveva una media di voti sufficiente, partecipava alle attività scolastiche soltanto quando obbligato e sembrava non avere alcun interesse per il futuro. Era come se la scuola fosse solo un passatempo per lui, come se fosse annoiato e non ci fosse nulla di motivante. Era molto curioso, odiava la monotonia e proprio per questo aveva la necessità di scoprire misteri, di andare in esplorazione in posti strani e pericolosi.

Tutti questi ragazzi, stanchi delle loro giornate monotone e ripetitive, avevano dentro di sé come la necessità di fare qualcosa di nuovo e di mai scoperto, di sviluppare delle passioni. Quindi, sebbene non fossero amici, avevano tante cose in comune senza saperlo e Anita, con i suoi occhi profondi e il sorriso riservato, silenziosa ma con un'empatia che vibrava sotto la superficie della sua personalità, osservava gli altri con attenzione, cogliendo dettagli che sfuggivano alla maggior parte delle persone. Notava il tremore di una mano, il tono di voce appena più basso, il sorriso trattenuto. Era come se avesse un radar per le emozioni nascoste.

E così un giorno Anita, per curiosità e per rendere quei giorni di scuola meno monotoni e noiosi, convinse tutti i suoi compagni ad andare a curiosare dopo la fine delle lezioni in una misteriosa soffitta della scuola, nella mansarda alla fine di una ripida rampa di scale, poiché si diceva che lì si nascondesse un insidioso segreto.

Si trovarono in una serie di anfratti nel sottotetto e dinanzi a loro, nel pianerottolo, vi era una porta dalla serratura abbastanza strana e insolita: non c'era alcuna chiave nella toppa ed era chiusa. Era troppo robusta per poter essere sfondata o scardinata, dunque non restava altro da fare che darsi alla caccia della chiave per entrare nella tanto misteriosa stanza.

Si voltarono e videro un corridoio buio e stretto ed appena illuminato dalla fioca luce che passava da una piccola finestra ricoperta di alghe, tanto era antica, a causa delle intemperie e della poca manutenzione. Poco dopo c'era una piccola porta di legno quasi marcio che, fortunatamente, era aperta. Entrarono nella stanzetta e trovarono un piccolo baule blindato appeso al muro con sopra un foglio su cui erano scritti alcuni caratteri in apparenza sconosciuti ma che, dopo un'attenta analisi, si rivelarono quelli di una scrittura criptata.

Passati lunghi minuti a tentare di comprendere l'enigma, riuscirono infine a dedurre che recitava:

"Ivi è quel che cercate, la chiave per continuare il vostro cammino. Ma non l'avrete così facilmente, poiché il codice giace nascosto anch'esso sotto questo antico legno."

Inizialmente non capirono cosa dovessero fare ma, vista una tavola di legno del pavimento divelta a metà, decisero di rimuoverla e sotto di essa trovarono il tanto agognato codice.

Lo inserirono nella cassaforte, ma non funzionò e tutti si domandarono come fare. Fu allora che Anita, rigirandosi il foglietto tra le mani, vide che sul retro si leggeva:

"Ribalta la tua visione, e vedrai il giusto e lo sbagliato"

Capì che bisognava ribaltare il codice e immetterlo in ordine inverso; fatto questo, la cassaforte arrugginita si aprì.

Dentro vi trovarono la chiave ed una grande ampolla contenente uno strano liquido verdastro con un foglio che portava scritto:

"Eccovi quello che cercate e quello di cui avrete bisogno, se sarete abbastanza stolti e sprovveduti da lasciare che la vostra curiosità vi tragga in inganno"

Tutti corsero verso la porta tranne Anita la quale, presagendo che gli sarebbe servita, raccolse l'ampolla. Aprirono la porta ed una stanza lunga e buia apparve davanti ai loro occhi come un portale verso un passato dimenticato.

C'era una sola finestra, circondata da pareti sbrecciate e travi di legno scuro che sembravano piegarsi sotto il peso dei ricordi. L'aria era densa di odore di muffa e carta vecchia. Scartoffie ingiallite e libri dall'aspetto decadente erano accumulati in ogni angolo. C'erano fogli spiegazzati, lettere mai spedite, documenti legali ormai inutili. Le parole scritte su quei fogli avevano perso la loro voce, ma sembravano ancora sussurrare segreti e promesse. Nel fondo della stanza, un tavolino di legno robusto di castagno si ergeva come un solitario custode del passato. Le sue gambe intrecciate sembravano radici che affondavano nel pavimento. Sulla superficie una candela poco lucente tremolava, proiettando ombre danzanti sulle pareti. La sua fiamma sembrava lottare contro l'oscurità, come se volesse raccontare qualcosa. Gli studenti, appena entrati nella soffitta, si fermarono. I loro passi risuonarono nel silenzio e i loro sguardi si posarono sul tavolino e sulla candela, accesa da poco poiché la cera ancora non era sciolta. Regnava un che di magico in quel luogo dimenticato, qualcosa che li attirava come falene verso la luce.

Vi erano delle incisioni sul tavolino: nomi, date, cuori intrecciati: forse erano stati giovani amanti, forse artisti in cerca di ispirazione. La candela, con la sua fiamma fioca, sembrava custodire segreti e speranze. E mentre gli studenti contemplavano quella scena, la soffitta sembrò risvegliarsi. Le pareti sembravano respirare, e il passato si intrecciò con il presente.

Tuttavia Anita rimase sulla soglia della porta a causa di tutto quel buio, poiché aveva paura ed era, infatti, una ragazza pavida. Vedeva i suoi compagni avanzare nell'oscurità. A un certo punto, però, Luca prese da uno scaffale un libro insolito che aveva attirato la sua attenzione, evidentemente molto antico poiché la copertina era quasi staccata e del titolo erano visibili solo poche lettere: MA...A ...ER...S... . Alcuni compagni si avvicinarono per osservare meglio e fu allora che Luca aprì il libro.

Anita ebbe modo di vedere tutta la scena: davanti ai ragazzi che si trovavano sul fondo della stanza apparve una donna molto anziana, che era rivolta verso di loro e per questo lei ne vedeva solo le spalle. La signora era una figura enigmatica: esile, sembrava sfuggire al tempo, e il suo vestito di colori cupi e non ben definiti a causa dell'oscurità si adattava alle curve del suo corpo come un'ombra. Le maniche lunghe le coprivano le braccia e il tessuto scuro sembrava assorbire la leggera luce della candela, come se volesse nascondere qualcosa. Sulle spalle, uno scialle di velluto avvolgeva la sua figura con grazia, i ricami dorati formavano, tramite la luce della candela, arabeschi intricati. I suoi capelli bianchi, corti e lisci, le arrivavano alle spalle e gli occhiali, di cui era visibile uno scorcio all'altezza delle orecchie, forse le permettevano di scrutare il mondo con occhi profondi e penetranti. La signora era un ponte tra il passato e il presente, con un'aura di mistero che la circondava come una nebbia sottile. La donna cominciò a gesticolare animatamente con le mani mentre dalla sua bocca provenivano parole prive di senso e senza un ordine a loro comprensibile. Dopodiché tutti gli amici di Anita mutarono aspetto in esili farfalle che svolazzavano intorno alla flebile luce della candela e in quel momento lei rimase allibita, come se qualcosa le avesse tolto la voce.

Cercò di restare calma, nel mentre il misterioso fantasma si dileguò nel nulla.

Anita intuì che la pozione trovata nella stanza precedente poteva servire per liberare i suoi amici e dunque lanciò sul pavimento sotto le farfalle l'ampolla, che si ruppe immediatamente in mille pezzi creando una pozza di liquido verdognolo che subito le farfalle cominciarono a bere. Passarono alcuni interminabili secondi, che ad Anita parvero giorni, finché tutti i suoi amici tornarono umani. Questi ultimi la ringraziarono per averli liberati ma poco dopo ad uno di loro cadde l'occhio sul libro trovato in precedenza che, dopo l'incantesimo, era finito per terra.

Notarono che tra le pagine del libro chiuso vi era un foglietto piegato, lo presero con molta cautela senza riaprire il libro per paura di rievocare lo spirito della donna e cominciarono a leggere il suo contenuto:

"Ho deciso di operare una metamorfosi trasformandovi in farfalle, perché sono esemplari che vivono poco ma apprezzano la vita in quel pochissimo tempo che hanno a disposizione. Perciò se non fosse esistito l'antidoto vi sareste resi conto che avevate sprecato la vostra vita da esseri umani e sicuramente avreste voluto avere l'occasione di tornare in voi, non per vivere più a lungo ma per godervi ogni attimo.

Perché la vita vola via come un battito d'ali!"

Francesca Demontis

Chiara Gesu

Leonardo Giaconi

Rebecca Maxia

Filippo Spina

Classe 2^ D Liceo Classico

Lo spazio del racconto – Guerra per Pechino



PUBBLICATO IL: 7 GENNAIO 2025



Pubblichiamo nella rubrica "Lo spazio del racconto" il terzo di una serie di racconti inediti scritti dagli studenti della classe 2^D nell'ambito di un'attività didattico-formativa sul testo narrativo iniziata dal primo anno di corso con il coordinamento della docente di Italiano, la professoressa Giacomina Fresu.

Famiglia Wei

23 maggio 1900 – Tongzhou

Tongzhou: villaggio situato in una vasta pianura a est di Pechino, un assembramento di casette in legno e campi da coltivare divisi soltanto da rudimentali stradine di terra battuta e canali d'acqua scavati nel morbido terreno e nella dura roccia sottostante. Proprio in una di queste casette viveva una famigliola umile, ma ricca di importanti valori quali senso della comunità e della civiltà. Era composta dalla madre Maria, una bella donna di origini italiane, che riusciva a trasmettere serenità con un solo sorriso. Vi era poi il padre Zhang Wei, un uomo dolce e pacifico, che all'occorrenza diventava uno tra i migliori fucilieri di tutto l'impero, come testimoniava la sua passata carriera militare terminata dopo essere rimasto mutilato ad una gamba in una delle tante

battaglie combattute. I due avevano anche due figli, Itoshi, il primogenito, abile cacciatore di alta statura, che passava più tempo nei boschi che a casa; la sorella Anna, invece, intelligente e sveglia com'era, inventava sempre degli indovinelli da porre al fratello, che non riusciva mai a risolverli. Erano, sì, opposti come il sole e la luna, ma un duo inseparabile. Niente li avrebbe mai potuti dividere, o almeno lo credevano…

Itoshi

27 maggio 1900 – Tongzhou

Durante il pomeriggio di un giorno di primavera arrivò nella piazza del villaggio, uno spiazzo in terra battuta che circondava il pozzo dell'acqua, un uomo di bassa statura che indossava un vestito con una lunga tunica ricamata con draghi e fenici cuciti con seta dorata. Si presentò agli abitanti come un banditore ufficiale dell'imperatrice

Ci-xi. Al che, afferrata la bisaccia di cuoio, estrasse una pergamena chiusa con il sigillo imperiale contenente un editto ufficiale che recitava:

"L'Impero della Cina, guidato dall'imperatrice Ci-xi,

dichiara guerra a Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, e al suo alleato, il Regno d'Italia.

Ogni uomo e ragazzo alto più di 4,5 chi in buono stato di salute

dovrà partire per Pechino domani allo spuntar del sole;

chiunque rimanga a casa senza un valido pretesto

subirà un sommo processo dai giudici della propria terra.

Pena: la morte per decapitazione."

Così, della famiglia Wei partì solo Itoshi. Preparate le vettovaglie si incamminò per Pechino, camminando solo di giorno e sostando di villaggio in villaggio durante le notti per poi riincamminarsi all'alba dopo aver consumato un lauto pasto in una taverna. Per arrivare a Pechino impiegò ben 14 giorni, oltrepassando la **东直门 (Porta di Dongzhimen),** assieme a molti altri uomini adulti e più giovani, per poi schierarsi davanti alla "Città Proibita" assieme ad altri settantamila uomini. Mai l'imperatrice vide una così grande moltitudine di soldati pronti a combattere per lei.

Furono inviati come sentinelle, chi sulle mura, chi tra le strade, chi di fronte al palazzo imperiale. Assieme all'esercito regolare furono disposti anche oltre trecentomila praticanti di kung fu, chiamati boxer dagli europei.

Anna

1° giugno 1900 – Tongzhou

Data la dichiarazione di guerra da parte dell'Impero cinese, l'Impero austriaco e il Regno d'Italia inviarono un contingente di soldati armati con cannoni, fucili, e spade.

E così Anna, date le sue origini, sentendosi più italiana che cinese, scelse di fare come molte altre giovani ragazze del suo villaggio e andò ad iscriversi come volontaria crocerossina negli ospedali da campo italiani.

Itoshi

3 giugno – 21 giugno 1900 – Pechino

Dopo mesi d'addestramento, Itoshi doveva superare ancora una prova per essere assegnato ad un battaglione d'artiglieria "Krupp 75mm". Avrebbe avuto il ruolo di coprire con del fuoco amico i compagni. Doveva solo sparare con il suo Hengyang 88, nuovo di zecca, una testa di cervo ad 1 li (500 m) di distanza. Imbracciò il fucile e si ricordò quello che gli era stato insegnato dal padre quando iniziò a cacciare. Allora sentì, nella sua mente, la voce di Zhang che, quando gli insegnava a sparare, o con un fucile, o con una semplice pistola, gli diceva sempre "Mira, mira bene", e così fece, non dimenticando anche l'altra raccomandazione: "Stai attento, se spari e lo manchi il cinghiale scapperà e non lo prenderai mai più".

Il ragazzo ascoltò il consiglio, e, dopo il segnale, sparò con precisione millimetrica per colpire in pieno il cervello dell'obiettivo.

Arrivarono poi degli ufficiali, come testimoniato dalle varie medaglie sul cappotto, che scortarono tutte le reclute di fronte ai più alti gradi dell'esercito, nonché di fronte all'imperatrice.

Mentre marciavano dai campi d'addestramento alla "Città proibita" incontrarono un convoglio di soldati austriaci che andava per la loro stessa strada. I due reggimenti si incrociarono lungo una strettoia e a Itoshi ed ai suoi compagni fu ordinato di farsi da parte "In nome di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria". Obbedire a un ordine del nemico sarebbe stato un oltraggio alla patria, simbolo di sottomissione agli sporchi e odiosi stranieri, nonché colonizzatori.

I sodati di entrambi gli schieramenti iniziarono ad urlare in modo concitato e disordinato: "Passiamo prima noi – ognuno nella rispettiva lingua – o ve ne pentirete".

E così dalle semplici parole si passò alle offese. Si stavano per estrarre i fucili e le spade dalle fodere, fino a quando il comandante del reggimento austriaco con una lunga carriera militare, come dimostrato dai vari effigi imperiali che portava sul petto, non ruppe le linee austriache ed intervenne come mediatore tra le due parti. Interloquì in

cinese con gli uni e in tedesco con gli altri e, nonostante le facce stranite di qualcuno, continuò a parlare senza interrompersi. Fatto sta che, alla fine, si riuscì a trovare un accordo: “I cinesi passeranno per primi, solo in seguito, a strada libera, potranno andare gli austriaci.” Ma ciò non stette bene ad un soldato austriaco, originario delle campagne dalmate, che, volenteroso di dimostrare la sua superiorità, balzò su uno dei cinesi e lo colpì con una raffica di pugnalate ad un braccio. Per fortuna del malcapitato, l’aggressore non era tanto esperto con il pugnale e mancò tanti colpi, colpendolo senza affondare troppo nella carne. Il soldato sperò di far scoppiare uno scontro armato, ma il suo sogno fu subito infranto dato che fu fermato da Itoshi, che lo assalì per fermarlo. Lo scaraventò via, facendolo rotolare sul fianco, per poi farlo finire a sbattere contro un muro. Allora tutti i compagni del soldato austriaco impazzito lo assalirono, afferrandolo per gli arti. Venne ammanettato nell’esatto istante in cui fu fatto rialzare in piedi e fu portato via da tre soldati. Il comandante del reggimento austriaco si scusò in un cinese quasi perfetto per l’inconveniente e giurò che sarebbero stati presi seri provvedimenti contro il ribelle. Si complimentò poi con Itoshi per il suo coraggio, dato che aveva messo la vita di un suo commilitone davanti alla sua. E così Itoshi fu scortato come un eroe fino al palazzo reale. Al che, dato che Ci-xi mai vide tanto entusiasmo nei confronti di un soldato semplice, chiese spiegazioni al suo ministro che stava accompagnando il gruppo di soldati. Sentendo il racconto dell’accaduto, nominò Itoshi 千总 (Qiānzo˘ng, Maggiore). E così il Maggiore Itoshi prese il comando dei 795 del reggimento e ricevette l’ordine ufficiale di marciare verso il porto di Ta-ku.

Anna

6/22 giugno 1900 – Ospedale da campo

Appena Anna giunse all’Ospedale situato fuori Pechino, la mattina presto e con le ragazze del villaggio, fu subito conferito alle giovani l’incarico di occuparsi del “Plotone cavalleggeri esplorante”, un distaccamento della Cavalleria Reale austro italica che aveva il compito di esplorare i territori circostanti in cerca di ribelli o di monaci cristiani sopravvissuti ai massacri da parte dei boxer. Naturalmente, una vicinanza che persistette per così tanto tempo, portò alla nascita di legami affettivi, come accadde ad Anna, che ricevette una richiesta di fidanzamento ufficiale da parte di un giovane cavaliere di nome Vincenzo Mori. Dal loro profondo amore nacque il desiderio di creare una famiglia e così la ragazza rimase incinta.

Tuttavia, il giorno prima era giunto un telegramma da parte dell’imperatore Francesco Giuseppe, nel quale si recitava che il distaccamento della Cavalleria Reale si sarebbe dovuto trasferire permanentemente a Ta-ku, zona di scontri cruciali. Vincenzo si trovò costretto ad avvisare Anna della sua partenza, ormai prossima. Non sapendo come confessarglielo iniziò il discorso prendendolo alla larga: “Cara mia, ti dovrei dire una cosa”.

“Dimmi, dimmi”, ribatté Anna.

“Domani, a mezzogiorno, dovremo partire. Non sarà un’esplorazione da uno o due giorni su per qualche monte, lungo l’argine di un fiume o in mezzo ad una foresta di bambù, ma…

“Ma…”

“…partiamo per Ta-ku”.

Anna rimase scioccata dalla notizia.

Non poteva né voleva pensare anche al solo minimo rischio di perdere il suo amato.

Non rispose per minuti, parve che in lei tutto si fosse fermato, come se fosse in un incubo. Si riprese solo quando sentì gli stivali di Vincenzo che, uscendo dalla tenda e montando a cavallo, si allontanò momentaneamente dal campo.

Scese la sera e sia cavalleggeri che infermiere rientrarono nelle loro tende. Quando calò la notte, e la luna era alta nel cielo stellato, si iniziarono a udire boati e forti rumori come spari, provenienti da est. Dal campo si vedevano il fuoco di razzi, bombe e proiettili che illuminavano la non troppo lontana Pechino.

Ad un certo punto si udì uno sparo più vicino e allora, per il timore di un attacco imminente, imbracciarono i fucili, ma nessuno si mostrò, nemmeno dopo un’ora d’attesa.

Con la luna alta nel cielo e la notte che sembrava giorno a causa delle esplosioni sopra la capitale, tornarono tutti nelle proprie tende.

Il mattino dopo, alle prime luci dell’alba, Anna andò nel bosco e là intravide, da sotto un mucchio di foglie, un bagliore. Pensò, mentre si avvicinava, che potesse essere un gioiello perso da dei civili o una baionetta caduta da qualche fucile, ma appena spostò le foglie notò che il bagliore era dato da una piastrina militare.

Era di uno dei loro cavallerizzi, un uomo perlopiù taciturno ma molto socievole e con una ristrettissima cerchia di conoscenze, della quale Anna non faceva parte al contrario di Vincenzo. Le dispiacque venire a sapere della morte di quell’uomo, più perché quella notte venne strappata una vita umana che perché fosse suo amico. Era un uomo con una famiglia, che attendeva la fine della guerra per poter tornare a casa prima possibile, almeno questo era tutto quello che le aveva raccontato Vincenzo.

Non sapendo cosa fare rimase titubante sopra il cadavere per un po’ di tempo, sia per tutta la tensione che le aveva provocato la macabra scoperta che perché non sapeva come comunicare la perdita agli altri cavalieri. Pensò, poi, a come non dover comunicare

la perdita, almeno non in un primo momento. Così gli tolse la divisa, se la mise lei e lo seppellì, mettendo sopra la tomba una croce fatta con dei rami d'albero trovati prima.

Ora che era un cavallerizzo anche lei, poteva andare in battaglia con il suo amato Vincenzo.

"Michele Bianchi", lesse sul colletto dell'uniforme del soldato prima di indossarla.

Tornò all'accampamento e, quando i più ritardatari si stavano ancora vestendo, entrò nella tenda del telegrafo e scoprì una comunicazione proveniente dall'Italia che recitava:

"Un dispaccio ufficiale da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe annuncia che le truppe austro italiche stanno bombardando il porto di Ta-ku. […]"

E così, verso mezzogiorno, Anna pranzò, per poi montare a cavallo e partire verso Ta-ku con i compagni. Notò Vincenzo che la cercava con gli occhi, ma poi iniziò a galoppare anche lui, dietro tutti gli altri. Guadarono un torrente, ingrossato perché era periodo di piena. Furono costretti a proseguire verso sud per circa tre chilometri e mezzo, fino a che, ad un centinaio di metri da delle grandi cascate, lo attraversarono e risalirono gli argini del fiume, seguendo una foresta di verde e rigoglioso bambù. Passarono per torrenti fangosi, si incamminarono in foreste di larici dorati e cipressi cinesi, sempre seguendo i rudimentali sentieri in terra battuta che andavano di villaggio in villaggio; si scontrarono con tigri e caimani che tendevano imboscate, i primi dagli alti abeti cinesi, gli altri dalle rive dei numerosi corsi d'acqua. Trovarono casette sperdute e distrutte, templi abitati da vecchi e scarniti monaci che, nonostante l'avanzata età, venivano visti con grande rispetto, sia dai più giovani che da quelli ormai adulti.

Itoshi

22/23 giugno 1900 – Porto di Ta-ku.

Itoshi, arrivato a destinazione con il suo reggimento, aveva l'ordine di sparare una volta calato il sole, verso le 22, e di mietere quante più vittime possibili tra gli abitanti stranieri senza distinzioni tra soldati e civili.

Quella notte dal mare irruppe un contingente austro italico con l'ordine di conquistare il porto, nodo strategico nella marcia su Pechino. Migliaia e migliaia di proiettili, in una sola notte, vennero sparati sulla popolazione inerme. Tra i boati degli spari di cannoni e fucili si udivano frasi in tedesco, italiano e cinese. "No, non lei. Lasciate il mio bambino in pace, toccalo e io ti ammazzo", "Figlio mio", "Prendete me, non loro, me, me, prendete tutto, ma per favore non sparategli, per favore, vi pre…" e mille altre urla disperate di civili che cercavano di mettere in salvo se stessi e gli altri, e di soldati che rispondevano al fuoco nemico. I cinesi colpiti, mentre cadevano, urlavano: "Sha Shou". Sulle mura adiacenti al porto c'era chi sparava con i cannoni tedeschi "Krupp 105mm" o con i

francesi “Canon de 75”, chi con i fucili “Winchester” e altri con dei “Mouser Tipe 1”. Erano presenti anche dei “Jingal”, portati là appositamente più per distruggere le mura e le case che per uccidere. Tanti piccoli manipoli di soldati austro italici, scesi dalle mura, imbracciarono il fucile e, dopo averci innestato le baionette, partirono alla carica colpendo chiunque fosse di fronte a loro, donne e bambini, non soltanto soldati, squartandogli la faccia con il calcio del fucile o trapassandogli il basso ventre con la lama. Nello schieramento cinese presero parte alla battaglia anche i boxer, che non si fecero tanti scrupoli a massacrare a mani nude, o con rudimentali bastoni, i poveri malcapitati che non si erano nascosti abbastanza bene.

Itoshi, assieme al suo plotone, discese per le vie che conducevano al porto ma la sua scorribanda non fu per nulla tranquilla. Assieme a un’altra decina di uomini, fra soldati regolari e boxer, fece ingresso in diverse case, sparando a destra e a manca a civili di origine straniera, senza fine. Ne massacrarono diversi, ma anche fra loro caddero in parecchi. Non guardava in faccia chi uccideva, non per pietà o per ripensamenti, ma soltanto perché stracolmo di foga. Nessuno vide chi sparava a chi, né chi veniva colpito da chi. Più che una battaglia tra due schieramenti si stava consumando una carneficina di innocenti. Itoshi era pieno di voglia di dimostrarsi valoroso, sperando, così, di rendersi orgoglioso agli occhi di qualcuno. “Ma di chi?”.

Si fece questa domanda quando si ritrovò da solo in una casa, apparentemente già razziata da quei barbari dei suoi compagni.

Tutto ad un tratto sentì dietro di lui un rumore, come il cigolio di uno sportello. Si guardò intorno e notò un piccolo armadio, che forse gli arrivava alla spalla. Pensò che niente e nessuno potesse esservi dentro, dati i diversi tagli e graffi che erano presenti sul legno.

Scelse, tuttavia, di aprirlo. Gli si avvicinò e, dopo aver afferrato la maniglia, la tirò a sé. Aperto il mobile, non poteva credere ai suoi occhi. Un bambino biondo, che forse gli arrivava all’anca, con addosso degli stracci, forse un tempo normali vestiti, reggeva un pugnale e glielo puntava addosso come se volesse proteggere qualcosa o qualcuno. Dietro di lui c’era una bambina, ancora più bassa di lui. Itoshi non riuscì a reagire subito, rimase paralizzato per qualche secondo, quanto bastò perché il bambino iniziasse a parlargli: “Prova a toccarci e puoi considerarti morto”, gli disse in austriaco.

Itoshi, che masticava un po’ quella lingua, dato che l’aveva imparata a scuola, rispose secco: “Non voglio farvi del male, nascondetevi prima che arrivino”. La bambina, rimasta muta tutto il tempo, gli mostrò una foto e gli chiese se avesse mai visto il soggetto dell’immagine. Nella fotografia era rappresentata una donna, non troppo alta, con capelli lunghi e kokoshnik e un lungo grembiule che andava dal seno alle caviglie, legato sul collo e dietro la nuca.

Itoshi impiegò poco tempo per rivedere nella sua mente l'immagine di quella donna. Cercò e ricercò nella sua memoria, per poi ricordarsi di aver ucciso quella donna appena qualche secondo prima di entrare in quella casa, proprio nella via fuori, quella lastricata, con una grande bandiera austriaca issata su un'asta alta almeno quanto una pagoda di tre piani. Si ricordò di averla colpita sul volto col calcio del fucile, squartandoglielo tra le sue urla di supplica e dolore, per poi finirla sparandole quattro colpi di pistola nel petto.

Si guardò le ruvide mani sporche di rosso, di sangue. D'un tratto si riscoprì umano, il suo sguardo era perso nel vuoto e ripensò a quanto male avesse fatto, a quante persone avesse ucciso.

E così, presa coscienza delle proprie azioni, indicò ai bambini un nascondiglio, un tunnel che partiva da una pagoda per arrivare fuori dal porto. E così, date le indicazioni al bambino, estrasse dalle tasche tre yuan e glieli consegnò. I bimbi parevano in salvo, ma mentre Itoshi si dirigeva fuori dal porto sentì degli spari, seguiti da urla, e poi ancora spari nelle vicinanze. Andò a vedere cosa stesse accadendo e vide una scena raccapricciante: i bambini austriaci di poco prima, appena sbucati dal tunnel, morti entrambi, stesi a terra, con fori di proiettile su tutto il corpo, dai piedi alle piccole testoline frantumate dai colpi di un suo commilitone che era ancora lì. Appena Itoshi lo guardò gli fece raggelare il sangue. Era un uomo minuto, dallo sguardo spaventoso, con il corpo magro ed ingobbito. Si stava medicando il braccio sottile, dopo avervi estratto il pugnale del bambino. Osservato l'accaduto, Itoshi impugnò il fucile e, puntatoglielo contro, premette il grilletto. Scattò il percussore, fu colpita la carica del proiettile, la cui punta in rame andò viaggiando lungo la canna, fino ad uscire da essa, per piantarsi nella carne dell'uomo, non più una persona ma un mostro.

Fatto questo, Itoshi si stese vicino ai corpi dei bambini per controllare se fossero ancora vivi, nonostante le sue speranze fossero pari a zero. Mentre si inchinava sul corpo della piccola, un colpo di mortaio gli esplose a fianco. Fu un botto, un'esplosione di luce e rumore che durò per pochi secondi. Itoshi si accasciò a terra.

Anna

24 giugno 1900 – Vicinane porto di Ta-ku

Appena giunse a Ta-ku, ad Anna fu mostrato uno spettacolo terribile. Le strade erano ricolme di cadaveri dalle uniformi più variegate e di civili inermi. Cappelli piumati e di ferrei elmetti, così come grigie uniformi austro italiche, riempivano le strade assieme alle verdeggianti casacche del Regio Esercito ed alle uniformi cinesi, gialle, blu e rosse, e di tutte le altre cinque bandiere imperiali. Fu incaricata di cercare superstiti assieme al suo plotone.

Ad un certo punto rivoltò un corpo e riconobbe Itoshi, ancora vivo, nonostante l'uniforme piena di sangue. Lo caricò sul cavallo e corse ad avvisare Vincenzo della scoperta. Tutto a un tratto sentì uno sparo, girò l'angolo da cui proveniva il rumore e trovò il suo amato con la schiena appoggiata a un muro e davanti a lui un cinese con un foro di proiettile in mezzo alla fronte. Chiamati i soccorsi, Anna riportò tutti e due i giovani al campo. Rimasero là fino alla fine della guerra, un po' perché convinti da Anna e un po' perché dovevano guarire dalle gravi ferite. Il 14 agosto 1900, quando arrivò il telegramma che segnò la fine della guerra senza vincitori né vinti, Itoshi ed Anna tornarono al loro villaggio natale, lei accompagnata dal suo amato e ormai in procinto di partorire.

Diego Pirisi

Nicolò Farina

Ginevra Serra

Kayla Rosa

Classe 2^D Liceo Classico